

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**CONCERNENTE IL «DOSSIER MITROKHIN» E L'ATTIVITÀ
D'INTELLIGENCE ITALIANA**

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA 44^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 5 NOVEMBRE 2003

Presidenza del presidente Paolo GUZZANTI

INDICE

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE:
GUZZANTI (FI), senatore Pag. 3

Audizione dell'ammiraglio Gianfranco Battelli, in qualità di direttore *pro tempore* del SISMI

PRESIDENTE:		
GUZZANTI (FI), senatore	Pag. 3, 23, 26	BATTELLI Pag. 3, 24, 26
PAPINI (MARGH-U), deputato	26	

I lavori hanno inizio alle ore 14.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta del 29 ottobre 2003).

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità della seduta sarà assicurata per mezzo della trasmissione con impianto audiovisivo a circuito chiuso e che sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Audizione dell'ammiraglio Gianfranco Battelli, in qualità di direttore *pro tempore* del SISMI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'ammiraglio Battelli.

Ringrazio il nostro ospite per aver cortesemente accolto il nostro invito, per aver dato la sua disponibilità ad essere ascoltato anche in future eventuali sedute, nonché per aver portato alla nostra Commissione una memoria che ha intenzione di leggere e che ci lascerà per diventare parte del bagaglio di conoscenza su cui domani i commissari potranno incardinare le loro domande.

Prego l'ammiraglio di procedere con la lettura del documento che ascolteremo, come sempre, con il massimo interesse.

BATTELLI. Signor Presidente, onorevoli commissari, con il suo permesso vorrei prendere quel tempo che Ella mi aveva concesso all'inizio della mia prima audizione e del quale non avevo approfittato.

L'insieme delle emergenze sopravvenute nel corso delle audizioni che hanno seguito la mia, delle domande formulate e delle risposte fornite mi ha infatti offerto anzitutto utili indicazioni in ordine alle materie che sollevano interrogativi da parte della Commissione. Il quadro generale poi che si è venuto delineando a seguito sia delle cose dette che di quelle non dette, ma lasciate chiaramente intendere, mi ha convinto della necessità di dare organicità allo sviluppo di indispensabili considerazioni sull'intero problema, affidandole quindi ad una memoria scritta che, al termine della mia audizione, lascerò nella disponibilità della Commissione. Essa è il prodotto della mia memoria dei fatti, ma soprattutto dell'analisi di una serie di documenti a me per la quasi totalità non noti, perché mai posti alla mia attenzione, che ho avuto modo di consultare grazie all'autorizzazione che il mio successore, con squisita sensibilità istituzionale, mi

ha concesso e della quale intendo ringraziarlo. Documenti la cui lettura mi ha comunque aiutato a riallineare fatti e circostanze che spesso la memoria affastella in modo disordinato.

Dovrò necessariamente prendere le mosse dalla mia nomina a direttore del SISMI, in quanto è sorto un interrogativo relativo addirittura alla fase ad essa immediatamente precedente, e poi perché la descrizione degli accadimenti relativi ai primi mesi della mia gestione è utile per la comprensione dei fatti successivi.

Com'è noto, ho assunto l'incarico il 4 novembre 1996, ma la mia designazione da parte del Consiglio dei Ministri è avvenuta prima, verso la metà di ottobre. Da allora ho cominciato a prendere le consegne dal generale Siracusa, nel cui ufficio mi recavo ogni giorno.

La mia presenza al colloquio fra il generale Siracusa e il ministro Andreatta sul *dossier* Impedian è, quindi, da ascrivere al fatto che in quel momento ero già direttore del SISMI *in pectore*. Mai, infatti, avevo assistito in precedenza a colloqui fra il Ministro e il direttore in carica, né con la gestione Andreatta né con le precedenti che mi vedevano quale capo Gabinetto.

Precisato ciò, ritengo ora opportuno descrivere sommariamente i primi mesi della mia direzione e le determinazioni da me assunte in quel periodo. Mi rendo perfettamente conto che alcuni di loro si domanderanno i motivi di ciò e, pertanto, vorrei immediatamente chiarire che si tratta di materia indispensabile per la giusta configurazione del fattore tempo della trattazione del *dossier* Mitrokhin, che molte perplessità ha sollevato e pochi chiarimenti ha avuto.

Signor Presidente, il cambio di un direttore non può ovviamente essere considerato, come spesso purtroppo accade, come il gesto di premere un interruttore e passare istantaneamente dal buio alla luce e viceversa. È fin troppo ovvio considerare viceversa che esso introduca una soluzione di continuità nella gestione del Servizio di durata sicuramente non breve, alla quale fanno seguito successivamente altre soluzioni di continuità nella gestione di quei settori che siano stati oggetto di interventi sul piano organizzativo o anche solo su quello del personale.

Una volta assunto l'incarico, ho cominciato ad analizzare criticamente la struttura organizzativa, i comportamenti, le modalità di lavoro per maturare un indispensabile quadro conoscitivo e poter quindi gestire il Servizio a ragion veduta, ovvero procedere ad aggiustamenti che si rendessero necessari. Questo lavoro è durato due mesi e mezzo, sino alla metà del mese di gennaio 1997, quando sono giunto alla decisione finale di attuare talune modifiche minori della struttura organizzativa che non ne stravolgevano in alcun modo la fisionomia, ma consentivano di ottenere – a mio modo di vedere – alcuni immediati benefici sul piano della semplificazione burocratica, della sinergia e dell'ottimizzazione dell'impiego del personale, come conseguenza di una tangibile riduzione degli elementi di organizzazione, ottenuta attraverso l'accorpamento di strutture omogenee; rafforzare le attribuzioni di comando del livello funzionale di capo reparto; modificare le tradizionali modalità di lavoro del direttore.

Vorrei soffermarmi sulle due ultime modifiche, perché ciò potrà essere utile per sciogliere alcuni interrogativi sorti nel corso dei lavori della Commissione.

L'osservazione dei comportamenti e delle modalità di lavoro aveva chiaramente indicato l'esistenza di due anomalie, i cui effetti si facevano pesantemente sentire e il cui aspetto più rilevante era un eccessivo appesantimento burocratico del processo decisionale.

La prima anomalia consisteva nel fatto che le funzioni di comando proprie dei capi reparto, ossia del terzo livello della linea di comando del SISMI, erano in pratica molto attenuate. Essi avevano sostanzialmente funzioni di coordinamento e poteva capitare – come è emerso dall'audizione del generale Masina – che venissero tenuti all'oscuro di cose che avrebbero dovuto interessarli e che venivano trattate in presa diretta fra direttore e capi divisione. Questo anche perché i capi divisione, per ovvi motivi di prestigio, ma anche perché non sempre i capi reparto avevano grosse esperienze nel lavoro di *intelligence* (in moltissimi casi venivano direttamente dalle amministrazioni dello Stato, dall'esterno e non avevano in precedenza mai lavorato nel settore *intelligence*), tendevano ad accedere direttamente al livello del direttore, sia in via diretta che facendo lievitare il ricorso al lavoro burocratico. In altri termini, l'alternativa all'accesso diretto al direttore erano gli appunti per il direttore, dei quali i capi reparto erano unicamente il tramite.

La seconda anomalia era dovuta alla circostanza che il direttore di norma lavorava nella sede di Palazzo Baracchini e solo eccezionalmente si recava a Forte Braschi. Sembrerà strano ma è così. Per avere un colloquio con il direttore, quindi, i capi divisione e i capi reparto dovevano prendere appuntamento, accollarsi il transito da e per Forte Braschi, nonché gli effetti di imprevisti non infrequenti come l'indisponibilità improvvisa del direttore per sopravvenute, diverse ed improrogabili esigenze. La sola realizzazione delle condizioni per avere un colloquio comportava una perdita di tempo di non meno di due ore, a prescindere ovviamente dalla rigidità organizzativa che ciò comportava. Accadeva, quindi, che molto spesso si preferisse affidare anche i problemi minori alla prassi burocratica, cioè ad appunti o note scritte anziché al colloquio.

Questa è, in ultima analisi, l'origine delle mie decisioni di trasferire la sede del mio lavoro mattinale a Forte Braschi e di attribuire ai capi reparto precise funzioni di comando, una decisione quest'ultima che non ha mancato di generare reazioni delle quali si è avuto anche sentore in questa sede. Basti pensare allo stupore generato da quella che è stata considerata, con ogni evidenza, come un'indebita intromissione da parte del capo del I reparto in cose che non avrebbero dovuto riguardarlo e che, viceversa, altro non era che il legittimo esercizio del potere di avocazione, sempre insito nella funzione di comando.

Al trasferimento della mia sede di lavoro mattinale a Forte Braschi si è aggiunta la programmazione di un *briefing* mattinale da parte dei capi reparto, al quale per il resto della mattinata facevano seguito colloqui con gli stessi capi reparto e con i capi divisione, che hanno attivato un

meccanismo di dialogo frequente, informale e rapido, con fin troppo ovvie conseguenze positive sul piano della reciproca conoscenza e comprensione. Ho voluto sottolineare questo aspetto del problema perché mi ha molto sorpreso l'affermazione dell'ammiraglio Grignolo secondo cui lui avrebbe parlato molto poco con me del *dossier* Mitrokhin. Questa è un'affermazione sicuramente rispondente al vero, che però non può essere ascritta a mia responsabilità in quanto la mia porta era sempre rigorosamente aperta. In merito, vorrei comunque registrare la sottile contraddizione fra questa affermazione ed altre di segno esattamente contrario, come l'insistenza, addirittura eccessiva, nel chiedermi per un anno, un anno e mezzo, l'autorizzazione a svolgere attività operativa, ovvero le molte discussioni con me circa la necessità di sentire la fonte Impedian, delle quali comunque parlerò diffusamente più avanti.

Ritornando dopo questa digressione al tema trattato, vorrei sottolineare che tutto questo, cioè lo studio e l'attuazione delle varianti organizzative, impegnarono due mesi e mezzo del mio mandato, durante i quali ho gestito in modo diligentemente burocratico la semplice *routine*. In seguito ho nominato una serie di nuovi capi reparto e capi divisione. Nel settore specifico la scelta è caduta su due persone: l'ammiraglio Grignolo e il colonnello Bonaventura i cui trascorsi fornivano ampie garanzie di affidabilità e di capacità, come del resto è stato riconosciuto da molti membri di questa Commissione, innanzi tutto dal Presidente.

È superfluo sottolineare che ai due nuovi dirigenti è accaduto esattamente quanto è successo a me, dovendo essi dedicare tempo per acquisire dimestichezza con nuovi problemi; nessuno dei due aveva lavorato prima nel controspionaggio. Un tempo nel corso del quale i capi reparto e i capi divisione - non solamente Grignolo e Bonaventura - si sono letteralmente «annusati» per capire quali potessero essere in pratica i livelli di attuazione dei nuovi rapporti gerarchici, con una tendenza ovvia da parte dei capi reparto di pretenderne la totale attuazione e, da parte dei capi divisione, viceversa, di resistere e creare nei fatti situazioni non dissimili rispetto a quelle del passato. Per questi ultimi, infatti, la nuova gerarchia del potere era percepita come una vera e propria *diminutio*, anziché come la corretta collocazione al giusto livello gerarchico.

Questa fase di studio era probabilmente ancora in corso quando l'ammiraglio Grignolo, in occasione di un colloquio, mi espresse le sue perplessità circa la trattazione del *dossier* Impedian, ancora a livello di ricerche archivistiche, e mi chiese l'autorizzazione ad acquisirlo per poterlo analizzare con la massima rapidità e maturare più compiuti convincimenti; autorizzazione che concessi.

Appare fin troppo evidente la non irrilevante differenza fra questa mia versione dei fatti e quella dell'ammiraglio Grignolo, in ragione della quale egli avrebbe con decisione autonoma, resa possibile dalle sue nuove attribuzioni, deciso di acquisire il *dossier* per poi informarmene a cose fatte. Essendo ciò accaduto in via informale, nel corso di un colloquio, non sarebbe teoricamente possibile trovare una conferma documentale della veridicità dell'una o dell'altra versione, che danno invero un'idea

molto diversa (anche se solo formalmente perché anche *a posteriori*, se lo avessi voluto, avrei potuto vietare la cosa) del mio atteggiamento nei confronti dell'intenzione di accelerare il processo per addivenire all'attuazione di attività operative, che era l'intenzione di Grignolo. Soccorrono però a tal fine le norme di sicurezza per la tutela del segreto, dettate con un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, applicate in ogni struttura organizzativa dello Stato, da regolamenti interni stabiliti dal direttore generale, nel caso del SISMI, la mia persona, o chi mi aveva preceduto: non è che ogni volta cambi il direttore, si cambiano i regolamenti sulla sicurezza interna.

In base a tali norme l'ammiraglio Grignolo non avrebbe mai potuto acquisire una parte dell'archivio di una struttura diversa dalla sua, ancorché da lui dipendente. Ciò avrebbe costituito una violazione delle norme regolamentari che sarebbe stata possibile solo con una autorizzazione del responsabile alla sicurezza del SISMI, cioè la mia persona. In autonomia l'ammiraglio Grignolo avrebbe potuto unicamente acquisire giornalmente quanto di suo interesse, firmando una scheda di consultazione (come peraltro faceva la I divisione nel suo ambito: nel verbale di passaggio in carico dei documenti mi sono state passate anche schede di consultazione che poi non sono state più fatte) e provvedendo alla restituzione all'archivio competente, al termine della giornata lavorativa.

Nonostante la chiara – ci tengo a sottolinearlo – irrivalenza della richiesta, non ho ritenuto di mortificare la positiva iniziativa di un capo reparto e dargli la sensazione che le nuove attribuzioni fossero un fatto unicamente formale, senza alcun reale contenuto pratico, anche perché con tutta evidenza, e come gli accadimenti successivi dimostrano, non si trattava di un'acquisizione definitiva bensì temporanea ed avente come scopo lo studio del *dossier*. D'altro canto, però, al di là della sua irrivalenza formale, la richiesta tradiva ai miei occhi la volontà di forzare la situazione e di andare oltre i nuovi poteri attribuiti ai capi reparto (era un braccio di ferro, signor Presidente), una volontà che aveva trovato pratica espressione nella proposta, da me sempre rifiutata e, questa sì, formulata con un'insistenza veramente eccessiva, di passare i centri periferici della I e dell'VIII divisione alle dirette dipendenze del reparto, il che avrebbe cancellato praticamente le due divisioni. Decisi pertanto di convocare l'ammiraglio Grignolo e il colonnello Bonaventura, che non mancava di lamentarsi per quella che egli riteneva essere una vera e propria esautorazione della I divisione; in quella circostanza chiarii al colonnello Bonaventura che le intenzioni dell'ammiraglio Grignolo erano perfettamente in linea con le sue nuove attribuzioni di comando, nell'ambito delle quali esisteva senza alcun dubbio il potere di avocazione e la mia autorizzazione all'ammiraglio Grignolo sul *dossier* rientrava pertanto in tale ambito. Ho esercitato anch'io spesso poteri di avocazione, non in termini burocratici bensì effettivi; molto spesso ho fatto cose che erano di competenza dei miei uomini, perché avevo fretta e le facevo direttamente.

Contestualmente, però, precisai in modo inequivocabile all'ammiraglio Grignolo che ciò non poteva in alcun modo significare l'esautora-

zione della I divisione e del suo capo, che rimaneva lo strumento attraverso il quale egli doveva necessariamente operare. Non è un caso, quindi, che sul *dossier* abbia continuato a lavorare la I divisione, come si evince da una serie di documenti presenti agli atti e che la Commissione immagino abbia acquisito. D'altro canto lo studio del *dossier* da parte del capo reparto, qualora subordinato al rispetto rigoroso delle norme vigenti per la consultazione di documenti di elevata classifica, perché non autorizzato ad acquisirlo, avrebbe comportato tempi lunghissimi date le sue dimensioni. Presidente, lei può immaginare che cosa significhi prelevare ogni giorno tre o quattro schede, leggerle e restituirle.

A seguito di questa mia decisione, non mi sono stati rappresentati problemi di natura organizzativa riguardanti il lavoro di I divisione; pertanto non mi sono posto in alcun modo tale problema. Alla luce degli elementi di conoscenza che ho ora acquisito, andando a vedere tutti i documenti, mi sembra di poter dire *a posteriori* - è una mia valutazione - che la soluzione adottata, quella cioè di conservare i vari documenti in una stanza, dotata di idonee attrezzature di sicurezza - anche se a rigore avrebbero dovuto essere molte di più - e di considerare detta stanza non come un archivio bensì come luogo di lavoro delle poche persone della I divisione addette alla trattazione del *dossier*, possa essere considerata valida e certamente non peggiorativa sul piano dell'economia del lavoro. In pratica questi uomini dovevano trasferirsi da una palazzina all'altra, percorrendo una distanza di 15 metri. Poiché è emerso il nome «stanza», vorrei soffermarmi su tale questione che tanti interrogativi e qualche inquietudine ha sollevato anche a causa delle risposte fornite dall'ammiraglio Grignolo che, seppure motivate da un'apprezzabile dignità professionale, non hanno certamente contribuito a fugare quei dubbi che hanno condotto a definirla scherzosamente, ma non tanto, «stanza frigorifero». Anziché invocare, con un rigurgito di inutile orgoglio, una sua totale responsabilità, che per la proprietà transitiva può evocare nella mente di alcuni il concetto di colpa, sarebbe stato molto più semplice spiegare alla Commissione che i documenti con quella classifica devono essere conservati secondo precise regole di sicurezza, delle quali la stanza costituiva la semplice attuazione. Leggendo l'audizione del maresciallo Dodero mi sono accorto, per esempio, che all'interno della stanza le casseforti non avevano la triplice combinazione che doveva invece essere presente perché le norme di sicurezza prevedono che i documenti siano conservati in una stanza, dotata di allarme esterno, entro armadi corazzati o comunque all'interno di casseforti dotate di sistemi di chiusura a triplice combinazione. A stretto rigore le norme di sicurezza non erano state rispettate nella loro totalità; anche in altri settori, anche nella I divisione, le norme di sicurezza non sono state rispettate.

Vorrei ora rimarcare che in questo *excursus* temporale siamo arrivati al mese di maggio del 1997 e il tempo trascorso è stato quello necessario a me per poter iniziare ad esercitare le mie funzioni di direttore del SISMI e ai nuovi capi reparto e capi divisione di fare altrettanto. Questo, piaccia o no, è quanto accade quando si cambia un direttore e spero che poi qual-

cuno mediti sulla pessima abitudine di cambiarli troppo spesso. Non è capitato a me, ma ad altri prima di me è capitato. Chi sa cosa vuol dire comandare non se ne può meravigliare.

Siamo ad oltre sei mesi dalla mia nomina ed è il momento nel quale l'ammiraglio Grignolo comincia a studiare il *dossier* Impedian del quale, per sua stessa ammissione fatta nel corso non di una sola ma di più audizioni, non aveva alcuna nozione, non avendo ricevuto specifico passaggio di consegne dal generale Masina.

Tale attività di studio è avvenuta a cavallo dei mesi di luglio e agosto e in tale periodo l'ammiraglio Grignolo, così come da lui detto in risposta ad un quesito dell'onorevole Cicchitto, non si è interessato di quanto nel frattempo stesse facendo la I divisione. In buona sostanza, quindi, sembra di tutta evidenza che, a partire dalla metà del mese di maggio del 1997, e per i successivi quattro mesi, l'ammiraglio Grignolo abbia studiato un problema del quale era totalmente digiuno, senza interagire e anzi disinteressandosi di quanto la I divisione stesse facendo sul medesimo problema.

Va da sé quindi che sino ad allora egli non abbia potuto chiedermi, con o senza insistenza, ricevendone un diniego o un «vedremo», l'autorizzazione a svolgere attività operativa su cose delle quali non aveva la benché minima nozione.

La successione degli avvenimenti, così come scandita dalla cronologia degli avvenimenti redatta dal colonnello Faraone e in possesso della Commissione, indica come la succitata attività di studio sia terminata nel mese di settembre del 1997, quando l'ammiraglio Grignolo convoca una riunione degli aventi causa e dispone che il *dossier* venga riesaminato *ex novo* alla luce di nuovi parametri, uno dei quali è - guarda caso, secondo quanto è scritto nella cronologia degli avvenimenti predisposta dal colonnello Faraone - la possibile attività operativa.

In altri termini a settembre del 1997 la I divisione inizia per la prima volta a studiare la concreta possibilità di svolgere attività operativa, il che conferma una volta di più come l'affermazione che già da mesi io fossi stato oggetto di pressanti richieste di autorizzazione all'inizio di un'attività i cui termini di fattività erano tutti da esplorare, sia talmente irragionevole da non essere neppure degna di una smentita. Sottolineo, però, che, comunque, a due mesi effettivi di lavoro dall'inizio dello studio del problema, l'ammiraglio Grignolo ha dato avvio almeno ad un qualcosa che riguardasse l'attività operativa: non si è girato i pollici!

A maggior ragione, ovviamente, non merita alcun commento quanto sotteso a tale affermazione, cioè che l'attività sia iniziata con un forte ritardo proprio a causa di asseriti miei ripetuti e del tutto fantasiosi dinieghi. I fatti successivi indicano che al termine di tale riesame viene deciso di informarmi sul suo esito. Ciò avviene il 24 aprile 1998 con l'appunto di cui è inutile che citi il numero di protocollo.

L'esame di tale appunto consente innanzitutto di mettere la parola fine in merito ad ogni affermazione di miei supposti dinieghi a richieste di poter passare ad attività operative. Se possibile, costituisce di per sé un'ulteriore conferma di quanto sin qui chiaramente emerso, cioè l'asso-

luta improponibilità della versione dei fatti sostenuta dall'ammiraglio Grignolo. Uno dei paragrafi di tale appunto recita infatti: «Poiché dall'esame complessivo e dagli approfondimenti svolti in base ai dati disponibili sono stati ritenuti di interesse istituzionale 130 personaggi, sugli stessi verrà svolta specifica attività info-operativa», e sottolineo il passaggio «verrà svolta specifica attività info-operativa». A lato di tale paragrafo io ho scritto «ok», subito, credo pochi giorni dopo. Ciò chiude definitivamente il problema dei presunti dinieghi. Ma l'esame formale del testo di tale paragrafo si presta ad un'altra considerazione: chi per oltre un anno, un anno e mezzo, si fosse continuamente visto negare l'autorizzazione a svolgere attività operativa, avrebbe inevitabilmente formulato, non fosse altro che per riflesso condizionato, il paragrafo sotto forma di richiesta di autorizzazione e non, viceversa, come una vera e propria affermazione «verrà svolta» tipica di chi vuole informare e non si ponga neppure il problema di un possibile diniego. Ciò è inoltre confermato da un documento denominato «Cronologia ed evidenze», uno dei documenti che è stato trovato nell'ufficio del colonnello Bonaventura, buonanima, nel quale è testualmente scritto, in corrispondenza della data del 4 aprile 1998: «Predisposto appunto per il direttore del Servizio nel quale lo si informa di altri 20 rapporti di interesse politico che, come i precedenti 13, vengono rimessi per la custodia presso il suo ufficio e dell'intenzione - lo sottolineo - di svolgere attività info-operativa su 130 personaggi selezionati e ritenuti di interesse».

L'appunto in parola rende giustizia anche di altre affermazioni dell'ammiraglio Grignolo. Una di queste è stata ripetuta più volte nel corso delle sue audizioni e in forme diverse. Vale per tutte quella usata per rispondere ad un quesito dell'onorevole Cicchitto, che gli aveva chiesto quali potessero essere secondo lui le ragioni per le quali gli avrei ripetutamente negato l'autorizzazione a svolgere attività operativa. La risposta è stata: «Bisogna chiederlo al direttore del Servizio. Non ho idea esattamente del perché fummo condizionati a portare avanti questo discorso solo nell'archivio di I divisione», un'affermazione smentita dall'appunto che ho sopra citato, che parla di ricerche estese anche agli archivi della VIII divisione del raggruppamento centri, rispetto alle quali non mi è stata chiesta nessuna autorizzazione e quindi non era necessaria evidentemente alcuna deroga a mie disposizioni, se erano fatte in autonomia.

Dirò di più: c'è un appunto che è stato trovato tra le carte del colonnello Bonaventura - anzi due -, anche se non è riportato nella memoria. Si trattava di due appunti fatti dal povero colonnello Bonaventura, uno dei quali riconoscibile per la sua prosa un po' complessa. Mi erano stati fatti per darmi un quadro riassuntivo della situazione e di ciò che era stato fatto, in vista dell'audizione presso il Comitato parlamentare di controllo. In uno di quegli appunti è scritto che in quel periodo - anche se non so se sia vero perché non risulta da alcun documento - erano state fatte ricerche sull'anagrafe tributaria ed archivi similari. Quest'affermazione dell'ammiraglio Grignolo - chiedo scusa, ma non mi è possibile non metterla in relazione con successive dissertazioni da lui svolte su referenti politici ed

altre facezie del genere, che, anche se integralmente emendate rispetto alla loro versione originale, offrono o dovrebbero offrire utili spunti di meditazione sull'abitudine a proferire frasi in libertà, anche quando esse hanno contenuti infamanti, intendo sottolinearlo nel senso che l'ammiraglio Grignolo, dopo aver affermato di non avere alcuna idea del perché avrei negato un'autorizzazione, che mi sembra di aver ampiamente dimostrato non essermi mai stata richiesta, anche perché non era possibile che mi fosse richiesta, ha formulato successivamente alcuni commenti cripticamente fin troppo espliciti su supposti comportamenti miei e del generale Siracusa che si lasciano intuire come non istituzionali, ma certamente graditi a referenti politici i quali ci avrebbero adeguatamente ricompensato.

I successivi chiarimenti, resi necessari sia dalle richieste di precisazione formulate dal senatore Andreotti, che di ciò ringrazio, che, immagino, dalla sopravvenuta desegretazione di tale passaggio, di cui ringrazio lei Presidente, trasformano i referenti politici in referenti istituzionali ed indicano che le ricompense, come effettivamente è stato, sono state erogate da ben altri referenti che non quelli indicati dall'ammiraglio Grignolo - e questo è un errore nel quale in quest'Aula durante la mia prima audizione è caduto anche qualcun altro - e da ultimo circoscrivono la soddisfazione dei referenti, comunque chiamati, a quella che inevitabilmente si ha verso persone dotate di alta professionalità, che hanno svolto in modo ineccepibile il proprio lavoro. Non vorrei aggiungere altro perché qualsiasi commento mi sembra superfluo, tanto la cosa si commenta da sola.

Ritornando all'appunto, esso contiene altre questioni su cui ritengo indispensabile soffermarmi. Innanzitutto, esso indica che non era emerso un quadro sostanzialmente diverso rispetto a quello evidenziato in precedenza e quindi conferma l'insussistenza delle condizioni idonee per l'interessamento della magistratura.

Questo mi consente di introdurre l'argomento Lehmann. Vorrei in proposito premettere che sarei ben felice di confermare la versione dei fatti qui presentata dall'ammiraglio Grignolo; lo farei senz'altro, se non fosse per il ragionevole dubbio di potere poi essere accusato di affermare il falso. Ciò perché, seppure non sorretto da una memoria precisa, semplici considerazioni ispirate alla più elementare ragionevolezza mi condurrebbero ad escludere di essere stato io ad imporre il dottor Lehmann all'ammiraglio Grignolo e a privilegiare viceversa l'ipotesi che il suo impiego mi sia stato proposto e da me sia stato approvato. Infatti, non conoscevo, se non marginalmente, il dottor Lehmann, non avendo mai lavorato con lui in precedenza e non avendo con lui una consuetudine di lavoro come quella esistente con i capi divisione in carica, con i quali lavoravo quasi tutti i giorni. Pur essendo egli un dipendente del SISMI (ci tengo a precisarlo perché dalla lettura dei resoconti delle audizioni mi è parso che qualche commissario avesse la sensazione che si trattasse di un consulente esterno e invece era un dipendente del SISMI), era destinato ad una struttura denominata «Nucleo ispettivo», composta da persone che per sopravvenute esigenze organizzative non trovavano un immediato impiego, ma delle quali non ci si poteva e non ci si voleva privare. Esse erano a dispo-

sizione per l'espletamento di incombenze esulanti dalle normali attribuzioni delle varie strutture o che, anche se non tali, richiedano una temporanea concentrazione di impegno non compatibile con impegni gravanti sulle singole articolazioni.

Mi è quindi difficile immaginare come possa essermi venuto in mente di imporre il dottor Lehmann all'ammiraglio Grignolo, anche perché la decisione di riesaminare *ex novo* il *dossier* era una sua decisione. Vorrei sottolineare comunque che questo aspetto del problema non ha una grande rilevanza, nella mia ottica, e chiedo scusa per questa mia affermazione, che può anche non essere condivisa da molti. Come apparirà chiaro, si è trattato di una decisione umanamente apprezzabile, perché ha reinserito nel circuito un uomo moralmente provato e molto meritevole; una decisione organizzativamente molto valida, perché idonea a portare a compimento il lavoro in modo professionalmente efficace ed in termini di tempo minimi; una decisione quindi in totale contrasto con l'intenzione insabbiatoria che attorno ad essa aleggia.

In merito, vorrei infatti ricordare che correva l'anno 1997 e il Governo Prodi era saldamente in sella. Fino a quel momento, era stato espletato un processo decisionale arrivato fino al livello del Presidente del Consiglio dei Ministri, a seguito del quale veniva esclusa l'ipotesi di interessare la magistratura. Appare quindi arduo immaginare come una volontà insabbiatoria potesse generare la decisione di rimettere in discussione una determinazione già assunta, affidando per di più l'esecuzione del lavoro ad una persona del tutto sconosciuta, assolutamente onesta, come i fatti hanno ampiamente dimostrato, professionalmente molto preparata ed in grado di dedicarsi totalmente a tale incombenza, non avendo altre mansioni prioritarie da esercitare.

Si è eccepito che egli fosse un indagato, ma vorrei ricordare che è stato assolto con sentenza passata in giudicato e per di più grazie alla determinante testimonianza del generale Siracusa. Questo significa che egli era senz'altro una persona perbene, perché essere indagato non trasforma in delinquente una persona perbene. Significa inoltre che la dirigenza del SISMI sapeva con certezza che egli era una persona perbene, anche e soprattutto per diretta conoscenza dei fatti, poiché non vi è atto dell'Ufficio affari giuridici verso la magistratura che non abbia l'avallo del direttore del Servizio. Significa che egli era stato sollevato dal suo incarico non perché in odore di colpevolezza, ma perché ragioni di opportunità sconsigliavano di mantenere un indagato nell'incarico di capo della struttura, che costituisce l'interfaccia del SISMI con la magistratura.

Si è altresì eccepito che sarebbe stato opportuno che della cosa si occupasse l'Ufficio affari giuridici. Francamente, al di là dell'aspetto connesso con la natura di indagato di Lehmann, mi è difficile comprendere le ragioni di tale eccezione. Ragioni di sicurezza rendevano impensabile coinvolgere l'Ufficio affari giuridici come struttura organizzativa in termini burocratici, visto che neppure la I divisione come tale era coinvolta nella sua interezza nella gestione del *dossier*. Sarebbe stato quindi unicamente plausibile coinvolgere la persona del capo dell'Ufficio affari giuri-

dici, cioè un dipendente del SISMI come Lehmann, occupato in uno dei campi più impegnativi e delicati del SISMI – a differenza di Lehmann, che era libero da impegni – sicuramente un ottimo giurista, come era del resto Lehmann, che era stato suo capo per anni.

La scelta di Lehmann è stata quindi organizzativamente ottimale e la decisione che la sottende, cioè di rimettere in discussione un processo decisionale già concluso, affidando il lavoro ad altri che non fosse la I divisione (che difficilmente avrebbe smentito se stessa, perché aveva affermato che non c'erano le condizioni per interessare la magistratura), va in direzione esattamente opposta rispetto alle ipotesi troppo spesso ventilate.

Mi è quindi difficile comprendere le ragioni per le quali l'ammiraglio Grignolo non abbia voluto ascrivere il merito; un merito che, se la Commissione lo ritiene utile può benissimo attribuire alla mia persona, anche se – per le considerazioni che ho sin qui sviluppato – non ritengo proprio di meritare e mi sembrerebbe ingiusto sottrarre ad altri.

Un ulteriore argomento da sviluppare, che trae origine dall'appunto del 24 aprile 1998, è attinente alla trattazione da me imposta alla materia riguardante gli uomini politici. All'appunto erano allegate 20 schede riguardanti uomini politici, che integravano le prime 13, allegate in busta chiusa agli appunti che il mio predecessore aveva fatto predisporre per il ministro Andreatta e per il presidente Prodi. Mi è quindi difficile comprendere come l'ammiraglio Grignolo abbia potuto affermare in questa sede di non avere mai visto – né lui, né il colonnello Bonaventura – le schede dei politici, dal momento che 20 erano allegate ad un appunto a firma sua e del colonnello Bonaventura e delle prime 13 lui aveva le copie, come chiaramente si evince dalla lettura del verbale di passaggio di consegne del *dossier* dalla I divisione al I reparto. Nel verbale c'è scritto infatti: vengono date al I reparto *tot* schede, escluse le 13 che sono in possesso del direttore del Servizio, e le copie delle schede, ivi comprese quelle delle 13 che sono in possesso... L'ha letto lei, Presidente, questo passaggio a Grignolo durante una delle sue audizioni.

Quindi le aveva. Certo, se lui si è formalizzato a leggere le copie invece che gli originali, non è certo un mio problema. Comunque si tratta di una disattenzione, perché lui si era concentrato sulle schede e il resto dei documenti non l'aveva guardato. Quindi è certamente una disattenzione, non c'è malevolenza in quello che ha detto l'ammiraglio Grignolo.

Si tratta quindi di una disattenzione, della quale avrei fatto volentieri a meno di parlare, se non fosse che essa va nella stessa direzione di tutte le altre affermazioni dimostratesi infondate e contribuisce ad avvalorare l'immagine di un direttore che sottrae e nasconde le schede dei politici ai suoi diretti collaboratori. Con l'occasione (anche se non ce ne sarebbe bisogno, visto che la fonte da cui scaturisce questa mia affermazione è un appunto del 21 aprile 1997, che è in possesso della Commissione), vorrei una volta per tutte chiarire che i *dossier* predisposti per il ministro Andreatta e il presidente Prodi sono rimasti nella mia disponibilità innanzitutto perché, almeno nei primi mesi penso avessi il diritto di rileggerli

con calma e consultarli, e poi perché si trattava di «esclusivi per titolare» e come tali la loro custodia ricadeva nell'ambito della mia responsabilità, o al massimo – come ho detto a Bonaventura – avrei potuto darli alla sua persona. Comunque, era a me noto che la I divisione disponeva delle copie di tutto il materiale, delle quali ho poi disposto la distruzione e che ciò quindi non comportava alcun inconveniente di sorta.

Vorrei preliminarmente sottolineare, anche se non ce ne sarebbe bisogno, perché la cosa è stata ampiamente chiarita, che la mia disposizione relativa alla distruzione era rivolta alle copie di lavoro di tali documenti (torno qui al problema delle norme di sicurezza, cui ho accennato prima), le quali a stretto rigore non avrebbero neppure dovuto esistere, soprattutto a quel livello di classifica, ma che sono ugualmente tollerate (quindi non solo per il *dossier* Mitrokhin ma anche per altri documenti) purché vengano distrutte alla fine della giornata lavorativa, il che non era stato fatto. Ciò testimonia come un ragionevole approccio all'efficacia del lavoro facesse accettare deroghe anche significative alle norme in vigore, delle quali la tanto ventilata volontà insabbiatoria avrebbe semmai reclamato il più rigoroso rispetto, che avrebbe comportato tempi burocratici molto più lunghi nella trattazione.

Vorrei inoltre precisare che le uniche mie disposizioni relative alla distruzione di materiali sono quelle contenute nell'appunto in parola che descrive con assoluta precisione ciò che doveva essere distrutto.

Appare quindi abbastanza singolare il tentativo di attribuire alla mia persona la presunta distruzione di dischetti – come da ultimo emerso nel corso della audizione del maresciallo Doderò – dei quali non so e non ho mai saputo assolutamente nulla.

Andando ora alla sostanza del problema, vorrei integrare quanto già in passato affermato relativamente alle motivazioni che mi indussero ad accentrare presso di me la trattazione dei politici. Questo allo scopo di sgomberare il campo – almeno spero – da ogni dubbio circa l'esistenza di comportamenti volutamente non corretti e per introdurre considerazioni in merito all'opportunità di tale decisione sulla quale, a fronte della apparente assenza di dissensi da parte del Comitato parlamentare di controllo allora presieduto dall'onorevole Frattini e del Parlamento dell'epoca che, se non ricordo male, ha approvato all'unanimità la relazione finale, si sono già manifestate perplessità in questa sede, tra le quali significativa quella del presidente Andreotti.

Eravamo agli esordi di una possibile attività operativa anche nei confronti di uomini politici, che evocava inevitabilmente la copiosa bibliografia di atti di sindacato parlamentare relativi ad accuse di attività deviate, non confinate alla storia del nostro Paese precedente alla caduta del muro di Berlino, ma che trovano espressioni anche recentissime.

In questa situazione ho ritenuto opportuno, anzitutto, evitare il rischio di ricadere in accuse del genere come conseguenza di attività indiscriminate non facilmente governabili in ogni momento da parte dei Centri di I divisione; in secondo luogo, di evitare che, come conseguenza dell'allargamento della gestione dei documenti ai Centri stessi e del conseguente

minore controllo rispetto a quanto sino ad allora era stato reso possibile, qualche persona troppo distratta o disinvolta potesse provvedere a farne trovare copia magari in un cestino della carta straccia di piazza del Popolo.

Da tali considerazioni è maturata la mia decisione di far svolgere nei confronti dei politici una attività sostanzialmente indiretta, ancorché a carattere squisitamente operativo – poi in seduta segreta spiegherò che cosa intendo con l'espressione «squisitamente operativo», a meno che non ve l'abbia già spiegato il colonnello Moretti – e di affidarne l'esecuzione – vorrei precisarlo con forza – non già ad un organismo qualsiasi, un organismo ectoplasmatico, bensì al capo della struttura principe alla quale istituzionalmente è affidata l'attività di controspionaggio nella sede di Roma. Ciò nella considerazione che – come del resto chiaramente indicato anche nel *dossier* Impedian, ma certamente non solo da esso – a livello di esponenti politici le relazioni si sviluppavano verso esponenti delle ambasciate tra i quali vi sono sempre agenti dei Servizi con identità diplomatiche false e quindi qui a Roma. Da tale attività sono stati esclusi gli uomini politici in carica per motivi sui quali vorrei fornire spiegazioni, anche in considerazione delle già accennate eccezioni poste dal presidente Andreotti.

Sono completamente d'accordo sul fatto che un Servizio non si debba fermare davanti a un parlamentare in carica quando in odore di svolgere attività di spionaggio, il vero problema, però, è l'inesistenza di un preciso riferimento giuridico che indichi cosa veramente un Servizio debba, ma soprattutto possa fare. Che la decisione non possa rimanere in alcun modo in ambito tecnico, ovvero dell'Esecutivo, mi sembra fuori discussione, essendo a mio modo di vedere impensabile che un Servizio di informazioni possa godere di un regime meno restrittivo rispetto a quello che l'articolo 68 della Costituzione riserva alla magistratura per lo svolgimento di attività idonee a vulnerare la *privacy* di parlamentari. Tali considerazioni mi hanno fatto concludere che fosse indispensabile sollecitare una autorizzazione da parte del Parlamento. Avrei quindi dovuto avanzare lungo i canali istituzionali la richiesta di autorizzazione a svolgere attività di *intelligence* a carattere operativo, ancorché in forma indiretta, nei confronti di un ottantottenne senatore a vita, gravato non già da una comprovata accusa di spionaggio – che significa, vorrei sottolinearlo, fornitura ad una potenza straniera di informazioni classificate afferenti alla sicurezza dello Stato – bensì da una generica indicazione dello svolgimento di attività mirate ad influenzare l'opinione pubblica. Avrei dovuto altresì inoltrare analoga richiesta nei confronti di un deputato, mai accusato di svolgere attività di spionaggio afferenti la sicurezza dello Stato, bensì di aver ricevuto finanziamenti illeciti dal Partito comunista dell'Unione Sovietica, tramite il KGB, reato prescritto e attività pubblicamente nota per la quale la procura di Roma aveva aperto e chiuso un fascicolo nei confronti proprio di quel deputato. Avrei dovuto chiedere la stessa autorizzazione nei confronti di un parlamentare europeo gravato dall'accusa di essere stato coltivato dal KGB.

Le mie conclusioni sono state che non esistevano neppure le condizioni idonee a giustificare anche solo la proposta di avanzare siffatte richieste e pertanto ho disposto che il colonnello Moretti si astenesse dall'estendere l'attività ai parlamentari in carica. Rimane comunque il fatto che tale mia decisione era supportata da un ragionevole approccio giuridico al problema, ma che la materia era e continuerà a non essere giuridicamente disciplinata, a meno che il Parlamento non intervenga, poiché né il disegno di legge presentato dal Governo *pro tempore* nella passata legislatura, né quello presentato dall'attuale Esecutivo, accennano minimamente a questo che mi sembra un problema di grande rilevanza.

Continuando ora nella ricostruzione degli avvenimenti che hanno condotto alla redazione dell'appunto del 24 aprile 1998 e alle decisioni in quell'occasione maturate, rimane da dire che dopo l'aprile del 1998 il *dossier* è riconfluito in I divisione a testimonianza proprio del carattere contingente della avocazione voluta dal I reparto venuta a cessare una volta esaurite le motivazioni che l'avevano generata. Si tratta - vorrei richiamarlo alla vostra attenzione - del rientro in prima divisione del *dossier*, cioè dell'abbandono della cosiddetta «stanza freezer», nella previsione, fra l'altro, dell'attivazione dei centri periferici.

La trattazione del *dossier*, viceversa, era sempre rimasta alla I divisione, anche se forse con qualche problema relativamente al periodo maggio 1997- settembre 1997 il che, come abbiamo visto, ha comportato praticamente una pratica cessazione del lavoro della I divisione della durata di due mesi, proprio perché c'erano i mesi di luglio e agosto di mezzo.

Ciò conduce alla constatazione che, alla fin fine, l'ammiraglio Grignolo ha di fatto gestito il *dossier* per quattro mesi dei quali due di ferie estive, un tempo quindi che rende priva di fondamento la meraviglia e lo sconcerto suscitati dalla sua iniziativa, non da parte di questa Commissione, ma nell'ambito delle audizioni svolte in questa sede.

La I divisione ha attivato i centri periferici e come conseguenza della loro attività il numero delle persone sulle quali effettivamente operare si è progressivamente ridotto sino a giungere al numero di sette. I reperti documentali relativi a questa fase dell'attività si prestano allo sviluppo di ulteriori considerazioni. Vorrei aggiungere che dall'aprile del 1998 al settembre del 1999 non sono passati due giorni, come invece qualcuno sembra voler far credere, quasi come se si sostenesse «abbiamo iniziato l'attività e subito dopo il *dossier* è diventato pubblico». Le cose non sono andate così in quanto è passato un anno e mezzo. Senza considerare che prima non avevo mai negato l'autorizzazione a svolgere attività operativa, ma anzi avevo dato l'O.K. e quindi avrebbero potuto fare quello che volevano. Ripeto, è passato un anno e mezzo.

Ritornando alle considerazioni che nascono dalla lettura dell'appunto, la prima è riferibile alle caratteristiche del *dossier* Impedian sul cui carattere, sicuramente importante in termini astratti, ma molto datato in termini concreti, confluiscono concordi valutazioni del generale Siracusa, mie, del generale Masina, in parte della dottoressa Vozzi - che durante la sua audizione ha parlato di persone che in base alle sue statistiche andavano dai

60 agli 80 anni – e dello stesso maresciallo Doderò, in contrasto con le valutazioni dell'ammiraglio Grignolo e non so se del colonnello Faraone, perché di lui non so nulla tranne quanto ho letto su «il Foglio». Infatti, secondo Grignolo, in particolare, i sette nomi da ultimo isolati erano riferiti a persone intorno ai 40-45 anni sicure e riscontrate. Nei fatti, però, come attestato da elementi documentali in possesso della Commissione, si trattava di persone in buona parte di età superiore ai 70 anni e tanto poco riscontrate da indurre il centro di Roma – in proposito cito un documento (appunto per atti 14681/132 – 3/0477 del 31.3.99), – ad accantonare una delle tre ad esso assegnate, la cui identificazione presentava elementi di dubbio e questo nel marzo 1999; accantonamento dettato anche dalle limitazioni derivanti dalla forza-lavoro disponibile, che rendevano difficoltoso operare contemporaneamente su tre soggetti, con buona pace di chi liquida con sufficienza e colloca nella sfera delle scuse e delle banali giustificazioni le affermazioni da me e da altri effettuate riguardo alle scelte prioritarie che il SISMI si è trovato a dover operare in ragione degli ovvi limiti della forza-lavoro disponibile e delle altre priorità esistenti.

È possibile a questo punto cercare di tirare alcune conclusioni. Si può innanzi tutto affermare come non esista alcun elemento documentale che conduca ad avvalorare ipotesi di interferenza – eccezion fatta quella per i politici – a livello di dirigenza del SISMI volte ad ottenere una trattazione del *dossier* Impedian in modo meno efficace rispetto a quanto le strutture del SISMI stesso avrebbero potuto e voluto autonomamente fare. (Qui apro una parentesi, circa quello che è stato attribuito al generale Siracusa, cioè di essere stato lui a dire di mantenere le ricerche solo nell'ambito degli archivi: non è vero che lo ha disposto lui, gli è stato proposto dalla I divisione e lui lo ha approvato, che è una cosa ben diversa dall'averlo imposto, è completamente diversa; gli è stato proposto e lui lo ha approvato). Esistono viceversa elementi documentali che conducono a smentire qualsivoglia ipotesi o affermazione in tal senso.

La gestione del *dossier* ha proceduto per circa sei mesi, cioè dal settembre 1996 fino al maggio 1997, nell'alveo della prassi seguita sino al cambio dei direttori, cioè la stessa prassi che era in vigore prima. È stato un tempo necessario al nuovo *staff* subentrato per superare il primo periodo di ambientamento, necessario per maturare decisioni di carattere organizzativo, attuarle, prendere contezza del *dossier* Impedian e decidere di approfondirne la conoscenza alla luce di dubbi, giusti o sbagliati che fossero, circa la possibilità di sviluppare attività operativa sebbene l'afflusso dei documenti non fosse ultimato (questo bisogna ricordarlo: l'afflusso dei documenti è stato ultimato nel 1999).

A tale decisione è seguito un periodo di studio del *dossier* della durata di quattro mesi (due in reale efficacia), al termine del quale è stato deciso di procedere al suo riesame con un riferimento specifico alla possibilità di porre in essere attività operativa. Una decisione di non secondaria importanza, che marca una svolta in quella che sino ad allora era stata la gestione del *dossier* stesso; una decisione che avviene dopo due mesi effettivi di lavoro, a partire da quando il nuovo *staff* ha incominciato ad

operare nella pienezza delle sue facoltà. È da questo momento che è lecito formulare valutazioni sui tempi di trattazione, poiché è da questo momento che può essere considerata esaurita la soluzione di continuità gestionale susseguitasi al cambio del direttore.

Il riesame del *dossier* è durato sei-sette mesi, fino a marzo del 1998, che, sommati ai precedenti, portano l'attività preparatoria ad una durata complessiva di dieci-undici mesi, un tempo grossomodo equivalente a quello impiegato dal SISMI a suo tempo per acquisire (quattro mesi) l'intero *dossier* Orfei, iniziarne l'invio alla magistratura e completarlo (altri sei mesi, se non sbaglio).

Al termine di tale attività preparatoria è cominciata l'attività informativa, sulla cui durata e soprattutto sui cui esiti sono state sollevate non poche critiche, basate in particolare su paragoni con i risultati ottenuti in altri Paesi (segnatamente dall'FBI negli Stati Uniti d'America), nonché sulle diversità di comportamenti precedenti del SISMI, segnatamente nel caso Orfei, quando si decise di interessare la magistratura.

Per quanto connesso ai risultati, è d'uopo considerare come, sgomberato il campo dagli insabbiamenti, essi siano il frutto dell'efficienza organizzativa, dell'addestramento e della qualità del personale, tutte cose che nulla hanno a che vedere con sospetti di insabbiamento e che rientrano quindi in ben altre categorie di considerazioni, che io ho svolto in varie occasioni sia verso gli Esecutivi per i quali ho lavorato che presso il Comitato parlamentare di controllo, ma che non credo di poter sviluppare in questa sede, sia perché non mi sembrano coerenti con i lavori della Commissione che per la mia figura di *ex* direttore del SISMI (quindi non posso parlare del SISMI).

Mi limiterò unicamente a sottolineare che la manovra di riaggiustamento dei conti pubblici da sola, nei primi anni Novanta, ha provocato una riduzione di circa il 20 per cento del personale complessivo (dico 20 per cento). Ora, se uno pensa che le nozze si facciano con i fichi secchi, il 20 per cento può anche non essere nulla, ma invece il 20 per cento è qualche cosa nell'economia di lavoro di un Servizio.

A questo proposito, vorrei aprire una piccola parentesi che non è contenuta nella relazione. Siccome ogni anno io licenziavo mediamente non più del 4-5 per cento delle persone che raggiungevano i limiti di età del pensionamento, oppure venivano rimandate alle amministrazioni di provenienza, questo vuol dire che in cinque-sei anni grosso modo il SISMI ha perso fra il 20 e il 30 per cento delle persone. Siccome il 20 per cento non è stato reintegrato perché abbiamo ridotto gli organici di circa il 20 per cento, questo significa che, più o meno il 10 per cento, il mio SISMI era lo stesso SISMI di prima, era lo stesso SISMI di sempre; non era un SISMI diverso, il mio, aveva le stesse persone, lavorava con gli stessi uomini, grosso modo, più o meno il 10 per cento.

Sempre in merito ai risultati e a prescindere da qualsiasi valutazione comparativa fra le potenzialità dell'FBI e quelle del SISMI, occorre peraltro considerare che i due casi qui evocati, quelli di Lipka e Trofimoff, si sono sviluppati in un arco di tempo rispettivamente di tre e otto anni, un

tempo che, sempre a prescindere dal risultato (sul quale – è utile ripeterlo – incidono altre considerazioni), non può in alcun modo essere assunto come metro di misura per un giudizio negativo sull'operato del SISMI, sviluppatosi in un arco di tempo complessivo di quattro anni inframmezzati da un cambio di dirigenza. E questo senza considerare che, in un arco di tempo grosso modo identico, l'attività svolta dalla magistratura, con il supporto dei due organismi investigativi principe di carabinieri e polizia, non ha ancora condotto all'arresto o alla condanna di alcuno, segno questo che forse, anche per la magistratura, così come per il SISMI a suo tempo, esistono altre attività concomitanti o magari prioritarie e che forse esiste qualche obiettiva difficoltà – del tipo di quelle evocate dal generale Siracusa, da me e dal generale Masina – nella gestione di un materiale sicuramente datato e in gran parte superato, non foss'altro che per l'età degli attori.

Per quanto viceversa connesso alle critiche in ordine al non interessamento della magistratura a differenza di quanto fatto, ad esempio, per il *dossier* Orfei, è sufficiente considerare la improponibilità di ogni paragone in materia; le differenze, infatti, sono vistose e vanno dalla proprietà del *dossier* alla sua natura. Il *dossier* Orfei era del SISMI, che poteva decidere di farne quello che voleva, mentre il *dossier* Impedian era dei Servizi britannici, che avevano imposto severe restrizioni alla trattazione: non potevamo dare il *dossier*. E qui apro una parentesi. Anche se il generale Siracusa ha proposto di non darlo alla magistratura, lui stesso non avrebbe potuto darlo alla magistratura, avrebbe potuto dare al massimo i riscontri degli archivi del SISMI che nascevano dalle schede Impedian. Ma allora questi li poteva dare anche dieci anni prima. Noi non potevamo darli alla magistratura, tanto è vero che, quando li abbiamo dati alla magistratura nel 1999, io ho dovuto chiedere l'autorizzazione agli inglesi!

Il *dossier* Orfei, inoltre, era relativo ad un Servizio che aveva cessato di esistere da pochissimo tempo e riportava quindi informazioni sicuramente non datate, mentre il *dossier* Impedian era vecchio di dieci-quindici anni almeno, anche di più; infatti, mi sono andato a rileggere l'intervista che il suo giornale, signor Presidente, ha fatto a Christopher Andrew, il quale ha detto che Mitrokhin da solo, nella sua natura di archivista, non avrebbe potuto sostanzialmente fare niente, ma ha avuto un colpo di fortuna nel 1972, quando è stato deciso di trasferire gli archivi da dov'erano alla nuova sede; quindi lui ha incominciato a copiare nel 1972 e ha finito – qua dico, nel 1982 perché l'ho letto dal suo giornale, signor Presidente; io credevo che fosse 1984 – e, ponendo anche che fosse il 1984, vuol dire che ha incominciato nel 1972 e ha finito nel 1984: sono dodici anni, diviso due uguale sei, quindi vuol dire grosso modo che l'età media di queste informazioni, ammesso che fossero «uova fresche di giornata», era datata 1978, il che vuol dire, dal 1978 al 1997, quando io ho cominciato effettivamente a occuparmene, che siamo a livello di diciannove anni. Ma questo, signor Presidente, senza nulla togliere all'importanza del *dossier*, perché questo lo confermo; come ho detto nella mia prima audizione, se noi avessimo avuto quella roba dieci o quindici anni prima, come è

successo al SISMI con il *dossier* Orfei, io mi sarei rotolato per terra dalla gioia; purtroppo era roba vecchia, questo è il punto. E come il buon generale Masina ha detto nella sua audizione qui, sulla roba vecchia è difficile fare attività operativa.

Il *dossier* Orfei era costituito da documenti originali, erano in buona parte quelle che si chiamano «schede fonti», in gergo. Documenti originali dei quali una rogatoria avrebbe potuto condurre all'autenticazione, mentre il *dossier* Impedian era costituito dalla traduzione in lingua inglese di note e appunti presi da un archivista molti anni prima. Quindi, la decisione di interessare la magistratura nel caso Orfei era assolutamente impensabile e direi quasi obbligatoria, considerando la probabilità di successo di una rogatoria nei confronti di un Paese e della sua dirigenza, che non nascondeva la sua ferma volontà di prendere le distanze dai Governi comunisti che lo avevano preceduto.

Nel caso Impedian non esistevano assolutamente analoghe condizioni e forse, come gli eventi relativi al caso Strelkov sembrano indicare, il suo mantenimento nell'ambito dell'attività di un Servizio di informazione sarebbe stato preferibile.

Questo conclude la mia personale cronologia degli avvenimenti in riferimento ai tempi impiegati per lo sviluppo di attività, al diretto interessamento della mia persona da parte dei miei subordinati e alle mie conseguenti decisioni in merito. Si tratta di un quadro di situazione che non è frutto di pure affermazioni – non ho fatto alcuna affermazione, ho fatto solo dei riferimenti ad elementi documentali – ma che ha concreti riscontri documentali. Mi sembra di poter dire che esso risulti ben diverso rispetto a quello di un direttore del SISMI descritto come colui che si frapponeva con ostinazione allo sviluppo di attività operativa, che occultava le schede dei politici, impedendo che persino il capo reparto e il capo divisione interessati potessero averne accesso, che costringeva i suoi subordinati a contenere persino l'attività di ricerca archivistica al solo ambito della prima divisione, che disponeva l'impiego di un dipendente, il dottor Lehmann, allo scopo, non dichiarato ma lasciato chiaramente intendere, di insabbiare, che evitava accuratamente di interloquire sul problema con il suo più immediato collaboratore, al quale non rimaneva che forzare il blocco con fantasiose proposte anche troppo insistenti o discussioni animate senza peraltro ottenere alcun risultato. Un insieme di affermazioni che posso definire gratuite, di insinuazioni di bassa lega, che confido di essere riuscito a confutare e a cancellare definitivamente.

La realtà è ben diversa, è quella di un direttore che, una volta maturate idonee valutazioni sul piano organizzativo, ha adottato immediati provvedimenti atti a deburocratizzare al massimo il lavoro, conferendo ad esso la massima operatività ed efficacia possibile; che in sostituzione di un capo reparto e di un capo divisione – che erano la stessa persona – andato in pensione ha nominato un nuovo capo reparto ed un nuovo capo divisione di grandissima esperienza e reputazione, come del resto confermato in questa stessa sede da più parti; che, quando coinvolto dal capo reparto per accelerare il processo per giungere al più presto allo svi-

luppo di attività operativa, non ha esitato ad accogliere le proposte formulate, pur essendo esse irrituali; che quando interessato non ha avuto la benché minima esitazione ad avallare l'inizio di attività operative; che, per motivazioni che possono anche non essere condivise ma che hanno certamente il carattere della plausibilità, ha emanato in modo palese, senza alcun sotterfugio e alla luce del sole, disposizioni particolari in ordine all'attività da porre in essere nei confronti di uomini politici, affidandole alla struttura del SISMI più idonea allo scopo e che esprime il più alto e professionale livello di operatività.

Rimangono ora altri tre argomenti, che non posso lasciare inevasi vista l'attenzione che essi hanno sollevato e anche il rilievo mediatico che hanno assunto. Si tratta dei problemi relativi al possibile incontro con la fonte Impedian, alla bozza del libro e all'ambasciatore Cortese, esauriti i quali dovrebbe essere completato l'elenco dei cosiddetti misteri, almeno quelli che ho percepito io leggendo i verbali delle audizioni.

Per quanto attiene al primo problema, cioè l'incontro con Impedian, riemerge la necessità di riesaminare altre affermazioni dell'ammiraglio Grignolo; mi spiace, ma ne sono costretto dalla ovvia centralità della mia persona, anche in questo caso in funzione, non ci sarebbe nemmeno bisogno di dirlo, di «frenatore». Infatti, l'interesse dell'ammiraglio Grignolo per l'incontro con il colonnello Mitrokhin era apparentemente tanto elevato da essere oggetto di grandi discussioni con la mia persona e questo nonostante che egli mi abbia parlato molto poco del *dossier*, come da lui stesso affermato varie volte durante le audizioni. Nel corso di tali discussioni egli mi avrebbe sollecitato a chiedere agli inglesi di interrogarlo, ricevendo per tutta risposta un «vedremo», una formula abbastanza ripetitiva, già usata, anche se come correzione postuma di asseriti dinieghi nel caso delle attività operative. Mi scusi, Presidente, se parafrasò una sua battuta: qui dei due uno manca di fantasia. Non ho purtroppo in questo caso il conforto delle note per atti del colonnello Faraone, me ne dispiace, quindi mi dovrò arrangiare utilizzando ulteriori affermazioni dell'ammiraglio Grignolo, per non ricorrere alla semplice constatazione dell'assenza di qualsivoglia riscontro documentale a supporto di tali affermazioni o, quel che sarebbe peggio, al semplice diniego che riproporrebbe il noto dilemma di chi dei due mente.

Orbene, sembra di tutta evidenza che l'ammiraglio Grignolo non avesse alcuna contezza delle precedenti proposte inglesi, avendolo egli affermato, e questo nonostante i relativi documenti fossero nella sua disponibilità, perché lui ha acquisito tutto il *dossier*. Però lui non lo sapeva. A questo proposito, devo dire che, in risposta ad una domanda dell'onorevole Gamba, che gli chiedeva se nel corso del 1997 lui non sapesse dei fatti precedenti, l'ammiraglio Grignolo lo ha interrotto e ha detto: «Assolutamente, né avrei avuto occasione di chiedere al colonnello Bonaventura. Questo non lo ricordo esattamente. Probabilmente tramite Bonaventura, anzi sicuramente, fu richiesto di poter interpellare questo signore». Quindi, il suo interesse era talmente elevato che per tutto il 1997 lui non sapeva nemmeno che fosse stato richiesto qualcosa e se qualcosa

era stato richiesto certamente era stato richiesto da Bonaventura; lui a Bonaventura non aveva chiesto niente.

Quindi, dicevo, un interesse del problema veramente singolare e certamente molto deciso, confermato del resto dalla risposta fornita all'onorevole Cicchitto, che gli aveva chiesto quali valutazioni egli avesse fatto durante il suo incontro con il Servizio inglese. In tale occasione egli disse testualmente che il suo interesse era in un altro settore e che la richiesta di incontrare Mitrokhin era stata avanzata da Bonaventura, non da lui. Una visita in Gran Bretagna questa preannunciata con un appunto del 29 aprile 1998, nel quale mi viene chiesta la sanzione della missione a Londra per «approfondimenti sul *dossier* Impedian»; nessun accenno all'intenzione di chiedere di sentire Mitrokhin, nessun accenno successivo al diniego inglese, nessuna conseguente ovvia richiesta di mio intervento personale: nulla di nulla.

Ciò precisato, vorrei ora confermare di essere stato informato sommariamente del problema nei termini generici che ho esposto, seppur con qualche difficoltà nel ricordare – devo ringraziarla Presidente perché lei mi ha aiutato nel ricordare stimolandomi – nel corso delle mie precedenti audizioni. L'informazione mi venne direttamente dal colonnello Bonaventura e ciò accadde nella fase immediatamente antecedente la mia testimonianza come persona informata dei fatti presso la Procura della Repubblica di Roma oppure prima della mia audizione al Comitato parlamentare sui servizi, in verità, non ricordo: comunque quando Bonaventura mi fece quei due appunti che sono stati trovati nelle sue carte. Poi io molte volte gli chiesi telefonicamente delle precisazioni e in una di queste conversazioni lui mi disse sommariamente quanto era accaduto in ordine all'escussione del signor Mitrokhin. Nessuna informazione è mai stata portata in precedenza alla mia attenzione riguardo ad offerte, intenzioni di chiedere, richieste e risposte ottenute.

Vorrei a questo punto anticipare un'ovvia domanda relativa al fatto che avrei potuto benissimo agire d'iniziativa. In merito, vorrei dire che non è mai stata mia abitudine sostituirmi a miei subordinati. La mia attività, anche perché mi sarebbe stato impossibile fare diversamente se non rinunciando ad esercitare il comando in tutte le direzioni, si è sempre limitata all'emanazione di direttive generali, al controllo e alla valutazione del lavoro svolto ai vari livelli sulla base dei *briefing* giornalieri e dei rapporti forniti dai quadri intermedi, al recepimento delle proposte e al loro eventuale accoglimento previa emanazione delle disposizioni conseguenti.

Gli archivi del SISMI sono pieni di mie decretazioni su appunti, non ho mai lesinato ai miei subordinati, quelle che erano definite «decretazioni vergate con il sangue», perché scrivevo in rosso, anche perché molte volte contenevano considerazioni molto critiche, perché purtroppo sono fatto così... Intendo dire che se paradossalmente nell'aprile 1998 non fossi stato informato di, e non avessi avallato l'esecuzione di attività operativa, questo per me avrebbe significato che un capo sezione, con il controllo di un vicedirettore di divisione, con l'approvazione di un capo divisione e la supervisione di un capo reparto non avevano individuato tale possibilità e,

trattandosi di persone di grande esperienza e professionalità, questo mi sarebbe bastato.

Con questo voglio dire che è materialmente impossibile per un direttore, quand'anche lo volesse fare, entrare nel merito dell'attività giornalmente svolta dalle sue strutture, se non quando direttamente interessato per valutare ed approvare proposte o iniziative.

Detto questo, debbo peraltro sottolineare che non considero in alcun modo rilevante la cosa. È bene ricordare, infatti, che il colonnello Mitrokhin era uno degli archivisti del primo direttorato del KGB - e noi lo sapevamo perché ci era stato detto dagli inglesi -, quindi egli non aveva mai svolto attività operativa e la sua conoscenza dei fatti non andava al di là della fugace lettura di documenti redatti da altri e della predisposizione di note ricavate dagli stessi. Inoltre - come avevo detto - aveva smesso di copiare nel 1984, cioè tredici anni prima di un eventuale incontro con lui.

Voglio, cioè, sottolineare, visto che un paragone è stato fatto su questo argomento, che Mitrokhin non era Gordievskij, che invece era un agente, e questo senza entrare nel merito delle rivelazioni da quest'ultimo fatte che, per una compiuta valutazione, occorrerebbe - a mio modo di vedere - esplorare.

Il secondo argomento è costituito dalle bozze del libro sulle quali ho la possibilità documentale di porre qualche punto fermo, visto che sul loro percorso sono state dette molte cose in libertà. Esiste agli atti un documento BRE del 17 aprile 1998, acquisito dalla Commissione, nel quale è contenuta una nota di Faraone che recita nel modo seguente: «Bozza allegata acquisita dal capo reparto all'atto della consegna alla polizia giudiziaria». Questo significa che la bozza del libro è sempre stata nella disponibilità dell'ammiraglio Grignolo. Tale bozza - come qualcuno ha qui ipotizzato - non è scomparsa, ma è tuttora disponibile al SISMI e l'ho vista recentemente, anzi l'ho rivista. È composta da tre - me ne ricordavo due - e non da due dispense, come avevamo detto sia io che l'ammiraglio Grignolo, due delle quali hanno la copertina verde, esattamente come avevo detto io, e una che contiene - se non sbaglio - *Miscellaneus*, ha la copertina rosa.

Esistono, inoltre, elementi documentali che attestano che il colonnello Bonaventura era incontrovertibilmente a conoscenza dell'esistenza di tale bozza. È pertanto da escludere che esse possano essere state ristrette nel circuito esclusivo Grignolo-Battelli. Le suddette bozze mi sono state sottoposte dall'ammiraglio Grignolo e sono state da me restituite allo stesso ammiraglio Grignolo senza alcuna richiesta di cassare questo o quel nome. Del resto, quando le ho portate in visione al ministro Andreatta - come ho già detto - egli ha convenuto con me che gli unici elementi di rilievo sotto il profilo politico riguardavano cose ampiamente note e non ha emanato nessuna direttiva di alcun genere intesa ad emendare il testo del libro.

PRESIDENTE. Non è stato emendato alcun nome o non è stato fatto neppure qualche ritocco di alcun genere?

BATTELLI. Adesso lo dico.

D'altro canto, a prescindere dalle affermazioni fatte nel corso di un'intervista da Christopher Andrew, che esclude vi siano state cancellazioni di nomi, l'esame comparativo delle bozze del testo finale evidenzia l'esistenza di piccole varianti editoriali, tra le quali due affermazioni non vere riferite a Conforto, il nome in chiaro di un cittadino italiano e le indicazioni della professione di un altro, eseguite con tutta evidenza su suggerimento o su richiesta della I divisione.

Non posso però concludere questo argomento senza fornire all'onorevole Bielli una risposta un po' più ragionevole al quesito da lui posto in ordine alla correttezza degli inglesi nel decidere di scrivere il libro. Vorrei dire, onorevole Bielli, che gli inglesi si sono comportati più che correttamente. Nel libro non ci sono tutti i nomi del *dossier* Mitrokhin, bensì solo alcuni. Gli inglesi ci hanno fornito le bozze e, se vi fosse maggiore serenità, sarebbe chiaro che l'hanno fatto proprio per consentirci di chiedere emendamenti di parti che potessero arrecare nocimento allo sviluppo di attività di controspionaggio, come lo stesso maresciallo Doderò ha detto durante un'audizione in questa sede. Quest'ultimo ha detto che, se avessimo voluto, avremmo loro potuto dire di cancellare tutti i nomi. Quindi, massima correttezza con buona pace della supposta perdita di speranze che potessimo sviluppare attività operativa, visto fra l'altro che i documenti presenti agli atti del SISMI sembrano indicare - se non ricordo male - che la loro intenzione di scrivere un libro ci fosse stata comunicata sin dal 1996. Il danno vero non lo hanno provocato gli inglesi, ma ce lo siamo provocati da soli con la pubblicazione a mezzo stampa dell'intero *dossier*; un danno duplice sia sotto il profilo *intelligence* che - questo sì è enorme - sotto quello della credibilità del SISMI nell'ambito della comunità di *intelligence*. Gli scambi informativi con un Servizio che dimostri di non essere in grado di proteggere adeguatamente le informazioni ottenute da Servizi collegati contro incursioni di varia origine sono inevitabilmente e tristemente destinati ad essere orientati verso le recensioni di stampa estera.

L'ultimo argomento riguarda l'ambasciatore Cortese e a questo proposito, avendo preso visione della data di acquisizione della scheda che lo riguarda, sarei grato all'onorevole Fragalà se volesse modificare il numero di visite da me fatte al presidente Scalfaro. Mi scusi, Presidente. Mi sembra infatti naturale escludere quelle effettuate prima del mese di giugno 1998, data appunto di arrivo della scheda dell'ambasciatore Cortese.

In merito a questo argomento, signor Presidente, vorrei solamente dire che non ho alcuna nozione delle ragioni per le quali - dico nozione, ma idee sì - il nome di Cortese non compaia nel più volte citato elenco di dodici persone più uno. Qui potrei concludere benissimo su questo argomento visto che una volta tanto, almeno apparentemente, non sono stato chiamato in causa da nessuno. Talune inesattezze palesi, anche da parte di Faraone, contenute in alcune affermazioni, e la possibilità di introdurre argomentazioni che potrebbero aiutare forse a comprendere meglio mi inducono, però, ad aggiungere alcune considerazioni.

Innanzitutto vorrei dire che, nonostante i suoi sforzi veramente immani per cercare ostinatamente di ricordare ed i dubbi da lui stesso espressi circa la sua effettiva capacità di farlo, il colonnello Prencipe ha detto – credo in totale buona fede – una cosa inesatta. Non è infatti materialmente possibile che il 17 luglio 1999 l'ammiraglio Grignolo gli abbia ordinato di cancellare il nome di Cortese, in quanto tale cancellazione è avvenuta sicuramente in data antecedente. Agli atti esiste, infatti, un elenco privo del nome di Cortese che reca la data del 3 luglio 1999 e la sigla del colonnello Bonaventura.

Ciò precisato, vorrei aggiungere che tale elenco era stato predisposto per documentarmi sul problema «diplomatici» in vista di un mio colloquio con l'ambasciatore Vattani, nel corso del quale avrei chiesto un impiego dei diplomatici in servizio in mansioni che non consentissero l'accesso ad informazioni classificate e questo è avvenuto. Era stata scelta questa procedura informale per evitare quella di annullamento dei NOS, solo teoricamente percorribile in quanto, all'atto pratico, avrebbe sollevato pressanti richieste di spiegazioni che avrebbero reso impossibile non rivelare i contenuti delle relative schede Impedian. Potete immaginare cosa sarebbe potuto succedere al MAE se avessimo all'improvviso tolto il nullaosta di segretezza a diplomatici che lo avevano grossomodo da sempre.

Orbene, fra le carte che sono stato autorizzato a consultare vi era la pratica personale dell'ambasciatore Cortese. Dalla sua lettura mi è parso di poter trovare una possibile spiegazione del caso che lo riguarda. Egli infatti non disponeva di nullaosta di segretezza, in quanto gli era scaduto nel 1995 e non era mai stato richiesto il rinnovo, perché probabilmente nel suo incarico non era previsto. Il nullaosta non viene dato alle persone in funzione del livello gerarchico che hanno, ma in funzione dell'incarico che ricoprono. In quell'incarico probabilmente non era necessario il NOS, altrimenti lo avrebbe dovuto richiedere perché, in caso contrario, non avrebbe potuto stare in quell'incarico. Probabilmente può essere accaduto che, viste le finalità del mio incontro con l'ambasciatore Vattani, qualcuno abbia ritenuto opportuno cancellare il nome dell'ambasciatore Cortese, che non disponeva di NOS e quindi non poteva avere accesso ad informazioni classificate confidando sul fatto che un diverso successivo impiego avrebbe comunque dovuto transitare attraverso la richiesta di concessione dei NOS e quindi del SISMI, e ciò poi è realmente accaduto, anche se l'ambasciatore era già nel nuovo incarico. A seguito di ciò il NOS è stato regolarmente concesso.

Mi preme sottolineare questa cosa, perché di questo nostro capo missione all'estero è stato detto molto e forse anche troppo. Ora è giusto che si dica che nella scheda che lo riguarda non c'è nulla che possa anche solo alimentare un sospetto o anche fare solo pensare a non concedere il nullaosta di segretezza. Non c'è nulla di non commendevole nel fatto che un agente del KGB abbia scritto in un rapporto di aver preso di mira un nostro diplomatico. Se tutti gli agenti del KGB fossero altrettanto burocraticamente solerti come costui e se noi potessimo disporre *d'amblais* di tutti i relativi atti, credo che pochi diplomatici, italiani e non, si salverebbero

dalla mannaia del sospetto. Si tratta, infatti, di cose che accadono di continuo e sono accadute anche durante la mia gestione, sia in Italia che all'estero, sia verso nostri diplomatici che verso diplomatici di Paesi amici – e questo è accaduto durante la mia gestione – e che costituiscono materia di continuo supporto e collaborazione fra Servizi collegati proprio per evitare che persone ignare possano cadere sotto le cure di agenti stranieri. Talvolta esse potrebbero offrire utili spunti per lo svolgimento di attività di controspionaggio se non addirittura di spionaggio, utilizzando come strumento proprio le vittime designate dagli agenti stranieri anche se, per ragioni fin troppo ovvie, il Ministero degli esteri è generalmente restio a coinvolgere i suoi diplomatici in carriera in attività del genere.

Questo conclude la lettura della mia memoria e vi ringrazio.

PRESIDENTE. Ammiraglio Battelli, sono io che la ringrazio a nome di tutti i commissari. La Commissione è concorde sul fatto che il contenuto del suo documento è di grande interesse e sia necessario rinviare alla seduta di domani lo svolgimento delle domande che i membri della Commissione ed io stesso avevamo preparato, per l'ovvia necessità di tenere conto nella loro formulazione anche di quanto lei oggi ci ha opportunamente riferito.

Considerato che l'ammiraglio Battelli stesso ha prospettato tale ipotesi, si può proseguire, in seduta segreta, l'esposizione della parte che potrebbe essere importante. Se non vi sono osservazioni, così resta stabilito.

PAPINI. Visto che la disponibilità dello stenografico non è immediata, per la seduta di domani chiederei all'ammiraglio di depositare una copia della memoria da lui letta.

BATTELLI. Ho fatto alcune aggiunte a voce, ma grosso modo il testo...

PRESIDENTE. Grazie, ammiraglio. A questo punto è confermata la seduta di domani alle ore 13,30.

L'audizione prosegue in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 15,20 alle ore 15,29).

PRESIDENTE. Ringrazio l'ammiraglio Battelli delle sue comunicazioni. Se non vi sono osservazioni rinvio il seguito dell'audizione alla seduta di domani, giovedì 6 novembre 2003, alle ore 13,30.

I lavori terminano alle ore 15,30.

